

Tommaso di Carpegna Falconieri
Rappresentazione del potere e sistemi onomastici. Il caso di Cola di Rienzo

[A stampa in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Roma 2008 (Nuovi studi storici, 76), pp. 173-185 © dell'autore - Distribuito in formato digitale per "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

NUOVI STUDI STORICI – 76

SCRITTI PER ISA

RACCOLTA DI STUDI OFFERTI
a
ISA LORI SANFILIPPO

a cura di
ANTONELLA MAZZON



ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI
2008

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

RAPPRESENTAZIONE DEL POTERE E SISTEMI ONOMASTICI.
IL CASO DI COLA DI RIENZO

Introduzione

Il nome proprio e le espressioni che lo accompagnano (titoli, qualifiche, epiteti di vario genere) svolgono un ruolo ampio nell'universo dei simboli. Attraverso l'uso di specifici sistemi onomastici, individui e gruppi sociali hanno manifestato la loro cultura e ideologia, permettendo una immediata riconoscibilità di se stessi e del messaggio cui volevano dare voce¹. Nell'Occidente medievale e moderno, la rappresentazione del potere si è sempre servita dell'onomastica. Proporre alcuni esempi è facile, ma la casistica è talmente vasta che potrebbe non esaurirsi mai. Così, appare evidente come le dinastie e i lignaggi abbiano fatto del nome di persona un elemento fondante all'interno delle strategie di affermazione e di conservazione della propria identità. Vi sono le genealogie cantilenanti della tradizione germanica, con i nomi degli antenati che si ripetono in allitterazioni senza fine. Diversamente, ma con intenti e risultati analoghi, si sussegue il medesimo nome o la medesima coppia di nomi all'interno di una linea di discendenza: Luigi, figlio di Luigi, figlio di Luigi, re di Francia. Si tratta di una espressione del cosiddetto "carisma della carica", ottenuto attraverso l'iterazione incessante del rituale². Ancora, si pensi al ruolo che ha svolto il cognome nella storia della nobiltà europea. Il nome di stirpe è un conden-

¹ Per il periodo medievale si veda soprattutto il volume *L'anthroponymie document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médiévaux*, a cura di M. Bourin - J.-M. Martin - F. Menant, Rome 1996 (Collection de l'École française de Rome, 221).

² Sull'argomento si possono oggi vedere W. Gebhardt, *Legittimazione simbolica. Sul carisma d'ufficio*, «Annali di Sociologia - Soziologische Jahrbuch», 9/2 (1993), pp. 183-200, che analizza e integra la teoria formulata originariamente da Max Weber, nonché il volume *Carisma e istituzioni nel secolo XI*, Atti del Convegno (Fonte Avellana, 29-30 agosto 2005), Negarine di San Pietro in Cariano 2006.

sato di simboli; è un'invenzione che permette di riconoscere e definire, con una parola sola e univoca, un gruppo di parenti e consorti³.

Una fattispecie della quale chi scrive ha cominciato a interessarsi, è quella del mutamento del nome che segue a un mutamento dello *status* o della funzione di un personaggio⁴. L'esempio che si vuole presentare si iscrive in questa casistica, ma appare invero singolare. Cola di Rienzo (1313-1354), un uomo dai caratteri straordinari, innamorato del sogno di Roma antica, che fu alla guida di un governo popolare nel 1347 e nel 1354, e che morì sotto il Campidoglio in seguito a un tumulto, costituisce un oggetto privilegiato di studio per almeno tre ragioni. La prima risiede nel fatto che egli fece un uso ricco e complesso di sistemi onomastici nuovi, in relazione con il proprio governo e con il messaggio che propagava. La seconda ragione dell'interesse, che completa e valorizza la prima, va colta nel fatto che Cola non solamente inventò e applicò svariati sistemi onomastici a se stesso e a coloro che lo circondavano, ma portò avanti una riflessione sul significato che assumevano questi suoi gesti. Infine, la terza ragione che rende notevole questo caso di studio va individuata nella posizione sociale del personaggio. Non era infatti un individuo appartenente per nascita all'*élite* di governo, bensì un *homo novus*, balzato ai vertici del potere partendo da una posizione bassa. L'invenzione dei nomi e dei significati da attribuire loro, perciò, non si colloca in un contesto di conservazione del potere, che è tipico degli esempi sopra riportati, bensì di fondazione del potere⁵.

³ Proporre una bibliografia generale sull'argomento è impossibile e forse anche inutile, poiché i saggi specifici sovrabbondano, mentre si avverte la mancanza di un'opera di sintesi. Il primo studioso moderno che ha posto in relazione il nome di persona con la coscienza dinastica è stato H.-W. Klewitz, *Namengebung und Sippenbewußtsein in den deutschen Königsfamilien des 10. bis 12. Jahrhunderts. Grundfragen historischer Genealogie*, «Archiv für Urkundenforschung», 18 (1944), pp. 23-27. In generale sul simbolismo medievale vedi oggi M. Pastoreau, *Medioevo simbolico*, Roma - Bari 2005.

⁴ Per esempio in T. di Carpegna Falconieri, *L'antroponomastica del clero di Roma nei secoli X-XII*, «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age-Temps Modernes», 107/2 (1995), pp. 513-534; T. di Carpegna Falconieri, *Soprannomi di antipapi nel secolo XII*, «Rivista italiana di onomastica», VIII/1 (2002), pp. 161-163; T. di Carpegna Falconieri, *I nomi di persona nella riflessione di chierici e notai nel basso medioevo italiano*, relazione tenuta nell'ambito del XXII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche (Pisa 28 agosto-4 settembre 2005).

⁵ Sul personaggio vedi oggi T. di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, Roma 2002 (Profili, n. ser., 31), con la bibliogr. relativa; il tema che qui viene proposto ha trovato una prima introduzione *ibid.*, alle pp. 71-73. Una integrazione bibliografica per gli aa. 2002-2006 si può trovare in T. di Carpegna Falconieri, recensione a I.M. Battafarano, *Cola di Rienzo. Mito e rivoluzione nei drammi di Engels, Gaillard, Mosen e Wagner. Con la ristampa del testo di Friedrich Engels Cola di Rienzi (1841)*, Trento 2006, «Il 996. Rivista del Centro

1. I nomi di Cola di Rienzo

Si chiamava Nicola ed era figlio di Lorenzo, un taverniere⁶. Per questo era noto a tutti come “Cola” e attraverso il patronimico “di Rienzo”, senza possedere un cognome. La sua denominazione originaria non aveva alcunché di speciale, poiché entrambi i nomi, il suo e quello del padre, erano comuni a Roma, proprio in quella forma ipocoristica, e testimoniano dell’ormai quasi totale cristianizzazione dell’onomastica italiana in quel tempo⁷.

Il 20 maggio 1347, Cola di Rienzo prese il Campidoglio e il governo della città, assumendo il titolo consueto di rettore, in nome del papa. Pochi giorni dopo si fregiò di una qualifica inusitata, quella di tribuno, accompagnandola a una formula che, nel suo tenore più elaborato, suonava così: «Nicola severo e clemente, tribuno della libertà, della pace e della giustizia, e liberatore illustre della sacra repubblica romana»⁸.

Dietro a questa formula si svelano un messaggio politico, un intento programmatico e una dilatata coscienza di sé. Non vi è necessità, in questa occasione, di esaminare per intero la formula: sarà sufficiente soffermarsi su alcune notazioni relative al campo onomastico. Esse rivelano, infatti, una architettura complessa e piani di lettura sovrapposti.

Il primo nome, Nicola, parrebbe a prima vista semplicemente quello che gli era stato assegnato alla nascita. Esso, però, non era più seguito da quel patronimico, “di Rienzo”, che denunciava la sua modesta ascendenza, bensì da due aggettivi con significato contrapposto. I due attributi

studi Giuseppe Gioachino Belli», IV/3 (2006), pp. 125-129. Sulla società di Roma nel secolo XIV vedi oggi soprattutto I. Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001 (Nuovi Studi Storici, 57).

⁶ Sui tavernieri romani vedi Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani* cit., pp. 375-385.

⁷ Sull’onomastica a Roma nel medioevo si vedano: E. Hubert, *Evolution générale de l’antroponymie masculine à Rome du X^e au XIII^e siècle*, «Mélanges de l’École française de Rome, Moyen Age-Temps Modernes», 106/2 (1994), pp. 573-594; T. di Carpegna Falconieri, *Le trasformazioni onomastiche e antroponimiche dei ceti dominanti a Roma nei secoli X-XII*, *ibid.*, pp. 595-640; un importante repertorio è dato dai *Monumenta onomastica Romana medii aevii (X-XII sec.)*, a cura di G. Savio, Roma 1998. Mentre scrivo, sta per tenersi il convegno *L’onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi* (Roma, 21-23 aprile 2007).

⁸ *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, a cura di K. Burdach - P. Piur, Berlin 1912-1929 (Vom Mittelalter zur Reformation. Forschungen zur Geschichte deutschen Bildung, II 1-5), per es. vol. III, n. 7, p. 17: «Nicolaus Severus et Clemens, libertatis, pacis iusticieque Tribunus, et sacre Romane reipublice Liberator»; n. 8, p. 28 e lettere successive: «Liberator illustris». La traduzione data dall’Anonimo romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano 1979, p. 161, è la seguente: «Nicola severo e pietoso, de libertate, de pace e de iustitia tribuno, anche della santa romana repubblica liberatore illustre».

“severo” e “clemente”, che insieme formano un ossimoro, hanno entrambi la caratteristica di poter essere impiegati come nomi propri. Viceversa, il nome Nicola permette anche un’interpretazione qualitativa, come si vedrà fra poco. «Nicola Severo e Clemente», dunque, non era solamente un nome seguito da due attributi, ma anche un sistema onomastico composto di tre unità, da pensare e pronunciare insieme. Si tratta a mio avviso di una stupefacente riedizione dell’antico sistema dei *tria nomina*, che Nicola di Lorenzo volle rendere attuale in conformità col suo progetto di governo, il quale aveva il proprio caposaldo nel ritorno all’antica potenza romana⁹. Dei tre nomi, Severo, appartenuto a una dinastia imperiale, è quello che più conferisce alla costruzione il colore antiquario: Cola di Rienzo, divenuto Nicola Severo Clemente, si attribuisce un nome simile a quello, per esempio, di Lucio Settimio Severo.

Cola di Rienzo, famoso per la passione che nutriva per le epigrafi, che sapeva decifrare agevolmente e in cui doveva avere letto moltissimi nomi, aveva senza dubbio una buona conoscenza empirica dell’onomastica antica. Il paragone con l’uso antico dei *tria nomina* va però chiuso qui, non potendosi stabilire in Cola una cognizione esatta del valore di *praenomen*, *nomen* e *cognomen*. Il fatto che questi avesse voluto distanziare gli epiteti “Severo” e “Clemente” con una congiunzione, mostra al contrario che l’accostamento con l’antico sistema onomastico non era accettato o compreso in pieno: si tratta piuttosto di una consonanza con l’antichità, di un tentativo di acquisire le sembianze onomastiche esteriori, la “patina” di un antico romano: dunque di un mimetismo soltanto parziale. Il caso appare comunque notevole, perché rivela un inedito tentativo di recupero della *romanitas* attraverso l’onomastica¹⁰. I romani del medioevo avevano sempre sostenuto la loro aurea discendenza dagli antichi, anche servendosi di nomi e di titoli appartenuti al passato. Nessuno, però, si era spinto tanto avanti nell’imitazione, da recuperare il sistema trinominale.

Se il gruppo formato dal nome e dai due aggettivi sostantivati, Nicola-Severo-Clemente, possiede un significato palese nella propria antica sonorità, anche i tre nomi presi singolarmente hanno una propria chiara ragione d’essere.

⁹ Sul sistema trinominale romano si può vedere J.-M. Lassère, *Manuel d’épigraphie romaine*, Paris 2007, *ad indicem*.

¹⁰ Sul “mito di Roma” e le sue innumerevoli riedizioni nel medioevo si possono vedere oggi A. Giardina - A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Roma - Bari 2000; *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella “Respublica Christiana”*, Milano 2001.

Sul primo nome, quello che Cola non aveva potuto scegliere, c'era la possibilità di intervenire per mezzo dell'interpretazione. Egli non conosceva l'etimologia greca di *Nicolaus*, "vincitore nella moltitudine", ma reinterpretò il nome alla latina, cosicché *Nicolaus* fu fatto derivare da *nitens laude*, cioè "risplendente di lode". Questa sublimazione del nome proprio di Cola fu spiegata dall'ambasciatore romano Pandolfuccio de' Franchi nella sua orazione ai fiorentini del 2 luglio 1347. Per il legato (e per Cola dietro di lui), Nicola era «una risplendente lode, che ha illuminato tutti di giustizia, di pace e di libertà»¹¹.

Da tale interpretazione del nome – forse non esattamente quella che aveva in testa suo padre Rienzo quando lo battezzò – Cola elaborerà il proprio emblema, che in questo senso diventa uno stemma parlante. Risplendente come il sole, sceglie il sole come simbolo che lo rappresenti. Egli stesso, ma anche Francesco Petrarca, che gli è amico, parlerà di lui accostandolo al sole¹².

Il sole splendente, simbolo di potenza e regalità¹³, si collega bene al secondo nome, Severo, che è antico e imperiale. Questo, a sua volta, posto in congiunzione con Clemente, assume un significato palese, in quanto illustra un rapporto con la giustizia che è proprio del sovrano. La scelta del nome Severo era motivata da più ragioni. La prima era, naturalmente, politica: il ritorno all'ordine perseguito da Cola passava attraverso misure drastiche; e dunque il titolo di severo ben gli si addiceva. Il personaggio cui Cola di Rienzo si riferiva esplicitamente, tuttavia, non era un imperatore dei Severi, bensì Severino Boezio. Con la memoria di quell'uomo, famoso oratore e filosofo dell'antichità, Cola di Rienzo costruì un legame di iden-

¹¹ *Briefwechsel* cit., IV, n. 3, p. 6: «Ora questo Signore che tutto sa e puote ristorare, per la sua santa misericordia s'è mosso a pietà di noi, e per la gracia del Santo Spirito n'ao creato novellamente virtudioso padre e signore che si chiama Nicola. E veramente si puote interpretare Nicolaus: nitens laude, una risplendente laude, la quale n'ao illuminato tutti. Di che? Di giustizia, di pace, e di libertà [...]».

¹² *Ibid.*, III, n. 34, p. 126 (= *Variae*, XL: lettera di Petrarca a Cola, in cui gli descrive una sua visione; vedi in proposito M. Feo, *L'epistola come mezzo di propaganda politica in Francesco Petrarca*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994 [Collection de l'École française de Rome, 201], pp. 203-221: 212); *Briefwechsel* cit., III, n. 57, pp. 274-275: «[L'oracolo di Cirillo] appellat autem tribunalium solem [...] quia habebat armam solis in scuto»; *ibid.*, III, n. 73, p. 415. Il suo emblema è descritto anche dall'Anonimo romano, *Cronica* cit., pp. 166-167: «In quello stennardo era lo campo de bianco; in mieso staieva uno sole de aoro splennente e atorno staievano le stelle de ariento. In capo dello stennardo era una palomma bianca d'ariento, la quale portava in vocca una corona de oliva».

¹³ Vedi da ultimo G.M. Cantarella, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa 1073-1085*, Roma-Bari 2005, pp. 12-17, con bibliografia.

tificazione e di sovrapposizione durato per anni. Forse tutto traeva origine dal fatto che in quell'epoca si credeva che Boezio fosse originario della regione di S. Angelo, cioè del rione in cui era nato Cola di Rienzo. La chiesa di S. Angelo in Pescheria è luogo centrale della vicenda di Cola e si riteneva che Boezio avesse fatto edificare il tempio in cui essa si trova (in realtà si trattava della *Porticus* di Ottavia, restaurata da Settimio Severo)¹⁴. Un contemporaneo di Cola, Giovanni Cavallini, scrive così:

«Se Sancto Angelo, undecima regione Urbis, ubi olim fuit templum Severianum, a Severo, id est Boetio, tunc urbis senatore, conditum; a severitate, Severum nuncupato. Nam severus, satis verus, qui tenet sine pietate iustitiam. et in eadem regione aduc manet hodie quaedam progenies quae dicitur Severinorum, quondam, ut puto, a dicto Boetio originem traxit et nomen»¹⁵.

Forse Cola credeva di discendere da quell'antico romano. Senza dubbio, a distanza di anni egli avrebbe rielaborato queste sue idee, convincendosi sempre più di vivere una vicenda simile a quella del filosofo. Trovandosi in prigione in Boemia, scrisse all'imperatore Carlo IV, cui aveva appena rivelato di essere nientemeno che il figlio di Enrico VII, affermando di avere voluto creare il proprio stemma a partire da quello di Boezio, battezzare il proprio figlio con il nome di Boezio, e di avere scelto il nome "Severo" in onore dello stesso Boezio¹⁶.

¹⁴ Su S. Angelo: I. Lori Sanfilippo, *Un «luogo famoso» nel medioevo, una chiesa oggi poco nota. Notizie extravaganti su S. Angelo in Pescheria (V-XX secolo)*, «Archivio della Società romana di storia patria», 117 (1994), pp. 231-268; I. Salvagni, *Da 'tempio', a 'portico', a propileo: le soluzioni del conflitto con l'«antico» nella chiesa di Sant'Angelo in Pescaria nel Portico d'Ottavia*, «Archivio della Società romana di storia patria», 123 (2000), pp. 133-168.

¹⁵ *Codice topografico della città di Roma*, a cura di R. Valentini - G. Zucchetti, Roma 1940-1953 (Fonti per la storia d'Italia, 81-88-90-91), IV, p. 52 (vedi anche *ibid.*, III, p. 63, *Mirabilia*). Una nuova edizione: Ioannis Caballini de Cerronibus *Polistoria de virtutibus et dotibus Romanorum*, a cura di M. Laureys, Stuttgart - Leipzig 1995; vedi anche M. Miglio, *La Polistoria di Giovanni Cavallini ed un manoscritto scomparso*, «RR. Roma nel Rinascimento», 1997, pp. 5-14. Uno degli ambasciatori che Cola inviò a Firenze nel luglio 1347 portava il nome di *Stephanell(us) de Boetiis*: *Briefwechsel* cit., III, n. 11, p. 30.

¹⁶ *Ibid.*, III, n. 50, pp. 205-206: «Item credens eo tempore me natum existere sicut scribo, in scuto meo pro armis et signo, quod in victricibus stantalibus claruit et vexillis, suscepi arma et signum sancti et illustris Romani rectoris et principis Boetii Severini, in quo sol aureus insignitur septem stellis argenteis in campo azurinus circumdatus – cuius Boetii corpus apud Papiam cum beati Augustini corpore requiescit – pro eo videlicet, quod secundum Romanas chronicas mater Boetii fuit Boema ex regia stirpe nata. Et ab ipso Boetio vocari volui Boetium natum meum. Et ego in meo titulo tribunali volui ab eodem Boetio Severino Severus». Vedi anche *ibid.*, p. 208. Sull'ammirazione di Cola per Boezio vedi anche P.G. Ricci, *Il commento di Cola di Rienzo alla Monarchia di Dante*, «Studi Medievali», III ser., VI/2 (1965), pp. 665-708: 675.

Così, Severino Boezio, retore famoso e illustre prigioniero del barbaro Teoderico, diveniva l'*exemplum* imitato da Cola di Rienzo, retore famoso e ora suo malgrado illustre prigioniero del [barbaro] Carlo IV, in atto di leggere proprio l'opera di Boezio, *De Consolatione philosophiae*. Il simbolo del sole, non più fatto derivare dal nome Nicola, si attagliava ora a quello di Severo¹⁷.

Il terzo nome è quello di Clemente. Come Severo è epiteto imperiale, così quest'ultimo è chiaramente pontificio. Clemente VI era il papa regnante in quegli anni; era colui che aveva permesso a Cola di diventare notaio capitolino e che aveva di fatto consentito la sua ascesa. Di Clemente VI il tribuno si dichiarò subito un fedele esecutore. Come Cola aveva assunto il governo il giorno di Pentecoste del 1347, così il papa era stato incoronato lo stesso giorno del 1342. Forse Cola, prendendo il nome del pontefice, suggeriva anche questa comparazione.

Nei primi giorni di governo, Cola si definiva dunque risplendente di lode (Nicola), retore dell'antichità, rigoroso nell'eseguire la giustizia (Severo), agente per il papa e pietoso con chi meritava (Clemente). Il tutto era detto con un filtro di colore antichizzante, in quanto la costruzione era simile al sistema dei tre nomi romani. Cola di Rienzo, conquistato il potere, portava un nome simile a quello di Quinto Fabio Massimo o di Gaio Giulio Cesare. Ma l'intenzione era ancora più forte: come clemente e severo erano due aggettivi posti in ossimoro, così gli stessi due nomi propri Clemente e Severo, accostati tra loro, ponevano l'uno accanto all'altro il papa e l'imperatore. E dunque questo era forse il messaggio più impressionante, quello che poteva passare sopra gli altri: i due massimi uffici del mondo, Papato e Impero, da tempo contrapposti, avrebbero trovato in Nicola, sole risplendente, la loro ritrovata unità.

2. Il titolo di Tribuno

Il titolo che si era dato Cola aveva un valore fortemente ideologico. Era infatti appartenuto ai tribuni della plebe, i magistrati istituiti all'epoca della lotta tra patrizi e plebei, nel VI secolo a.C. Il suo messaggio era dunque antiaristocratico. Benché i tribuni, a cominciare dai due celebri Gracchi, avessero offerto esempi di governo popolare atualizzabili, la scelta di Cola era inedita, perché mai prima di lui, nel medioevo, qualcuno aveva avuto

¹⁷ Sull'argomento vedi anche il commentario in *Briefwechsel* cit., V, pp. 323-325; T. di Carpegna Falconieri, *L'uomo che si credeva re di Francia. Una storia medievale*, Roma - Bari 2005, p. 24.

l'idea di chiamarsi "tribuno". Lo avrebbe scritto egli stesso, vantandosi che prima del suo intervento, per più di cinquecento anni alcun romano aveva avuto il coraggio di difendere il popolo dai tiranni¹⁸.

Nel gesto di nominarsi "tribuno", impiegando un titolo esistente ma desueto, e dunque unico all'epoca, si può avvertire una notevole sensibilità politica; quel titolo, infatti, diventò subito un'antonomasia: il Tribuno non poteva essere altri che lui¹⁹. Secoli dopo, quando la sua storia fu recuperata dagli scrittori romantici, che la tinsero dei colori del mito, Cola di Rienzo fu chiamato «l'ultimo dei tribuni», mantenendosi così inalterato il vincolo forgiato tra il personaggio e il suo epiteto singolare²⁰.

La sensibilità politica cui accennavo è propria di un *homo novus*, che non possiede titoli da ostentare, e che dunque inventa la rappresentazione del proprio potere mentre lo acquista. Il titolo di un "rivoluzionario" (in senso ampio) salito al potere, non può essere simile a quello dei sovrani dinastici. Se questi si chiamano "Luigi XVI re di Francia", inviando un messaggio di continuità (il nome, l'ordinale) e di sacralità (il titolo regio), i "rivoluzionari" non possono farlo, in quanto essi danno inizio a un corso nuovo. In questo senso, la scelta di chiamarsi tribuno appare anticipatrice di un procedimento tipico dei dittatori del secolo XX, che spesso si sono scelti un epiteto fisso, un titolo caratteristico: Duce, Führer, Generalissimo, Conducator, Caro Leader, Amatissimo Leader. Gli esempi precedenti non sono molti; tra questi annovero il "Lord Protettore" Oliver Cromwell e il "Primo Console" Napoleone Bonaparte. Ma, come Napoleone divenne imperatore, così Cola di Rienzo non si accontentò del titolo di «tribuno della libertà» che si era inventato. Solamente pochi mesi dopo la conquista del potere, la formula con la quale intitolava gli atti di governo era divenuta la seguente:

«Candidato Cavaliere dello Spirito Santo, Nicola Severo e Clemente, Liberatore dell'Urbe, Zelatore dell'Italia, Amante del Mondo, e Tribuno Augusto»²¹.

¹⁸ *Briefwechsel* cit., III, n. 50, p. 204: «Sciens itaque ex Romanis chronicis, quod per quingentos annos et ultra nullus Romanus civis defendere populum a tyrannis propter animorum miseriam presumpsisset [...] deliberavi prorsus in animo rem ipsam difficilem ut notabilem dignamque laudanda memoria quamquam periculosissimam attemptare»; vedi anche *ibid.*, n. 57, p. 240.

¹⁹ Vedi per es. il titolo delle sue lettere in *Briefwechsel* cit., III, nn. 57 e 58: «Verus Tribuni libellus contra scismata et errores [...]»; «Reponsiva Oracio Tribuni ad Caesarem [...]».

²⁰ Vedi Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo* cit., p. 232.

²¹ «Candidatus Spiritus Sancti Miles, Nicolaus Severus et Clemens, Liberator Urbis, Zelator Ytaliae, Amator Orbis, et Tribunus Augustus»: per esempio in *Briefwechsel* cit., III, n. 27, p. 101; n. 28, p. 114.

Anche in questo caso, non è necessario soffermarsi su tutte le parti della formula, che appare complessa²². È invece possibile ragionare brevemente sull'evoluzione sostanziale del titolo tribunizio, che rimane ancora la denominazione principale e maggiormente caratterizzante.

Il 15 agosto 1347, nel corso di una solenne liturgia, Cola si fece cingere sei corone dall'alto contenuto simbolico e si fece attribuire il pomo e lo scettro, segni del potere imperiale, acquisendo il titolo di Tribuno Augusto. In settembre formalizzò la propria candidatura, invitando le città e i potenti d'Italia a eleggere un nuovo imperatore, secondo le modalità che egli stesso aveva studiato. Nella circolare che scrisse, egli affermò non velatamente di ambire alla porpora «affinché il nome di Augusto, che il popolo romano, per ispirazione divina e comune consenso ci attribuì, sia da noi tradotto in pratica in grata maniera»²³.

In quello stesso periodo, alcune lettere emanate da Cola portano ormai l'intitolazione, molto più semplice rispetto alle altre, di «Tribunus Augustus»²⁴. Si tratta di un passaggio notevole, che testimonia di un nuovo tentativo di mimesi con il mondo antico. Questa volta, l'uso di un aggettivo simile a un nome, che per questo si sostantiva, gli è stato insegnato dalla Roma di Cesare e di Augusto, essi stessi passati alla storia con il loro soprannome trasformato in nome proprio. Anche l'intenzione ideologica è del tutto scoperta: il titolo di Tribuno Augusto è ricalcato su quello di Cesare Augusto, e chi lo porta è un deciso concorrente all'Impero²⁵.

Il titolo di Tribuno (accompagnato a quello di Augusto) diventava dunque, nelle intenzioni di colui che lo portava, un appellativo che avrebbe dovuto sostituire l'oscuro nome precedente. La cosa appare chiara da una frase dello stesso Cola che, scrivendo a un amico, distingue le due fasi della vita che ha vissuto fino ad allora, attraverso i due nomi che ha posseduto:

«Viveva molto più tranquillo Cola di Lorenzo che (il) Tribuno»²⁶.

Recuperato il potere per due mesi del 1354, Cola di Rienzo non arrischiò più innovazioni di alcun tipo. I nomi e i titoli che impiegò in questa seconda occasione, che gli fu fatale, attestano la grande differenza con il

²² Vedi anche Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo* cit., pp. 89 ss.

²³ *Briefwechsel* cit., III, n. 41, p. 155: «[...] ut Augusti nomen, quod Romanus populus, <de consensu omnium> immo inspiratione divina, nobis concessit et tribuit, observemus per gratas affectuum actiones»; la trad. è tratta da E. Dupré Theseider, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252 - 1377)*, Bologna 1952 (Storia di Roma, 11), p. 598.

²⁴ Per es. in *Briefwechsel* cit., III, n. 45, p. 174 (9 novembre 1347), n. 48, p. 186 (2 dic. 1347): «Tribunus Augustus».

²⁵ L'imitazione di Ottaviano Augusto è esplicitata in *Briefwechsel* cit., III, n. 57, p. 271.

²⁶ «Multus vivebat quociens Cola Laurencii quam Tribunus»; *ibid.*, III, n. 18, p. 54.

passato. Tutto ciò che era nuovo e ideologicamente caratteristico è ormai scomparso. Dietro alla formula di intitolazione, ancorché roboante, non c'è alcunché di inedito, poiché Cola di Rienzo porta esclusivamente attributi tradizionali, a cominciare da quello di senatore: «Noi Nicholò, chavalieri del popolo di Roma, per l'apostolica sedia de la città santa senatore illustre, sindaco, capitano e difensore»²⁷.

3. I nomi dei parenti

Nel costruire la propria immagine attraverso l'onomastica, Cola di Rienzo coinvolse anche i parenti, che si videro attribuito (o che si scelsero) un nuovo nome. Così, uno zio del Tribuno era detto Ianni Varvieri, ed era effettivamente un barbiere; ma quando il nipote raggiunse il potere, dice l'Anonimo, «fu fatto gran signore e fu chiamato Ianni Roscio. Iva a cavallo forte accompagnato da citatini romani»²⁸. In questo caso il personaggio si nobilita mutando il proprio soprannome, che deriva probabilmente da una caratteristica fisica (anche Cola di Rienzo aveva i capelli rossicci), ma che, allo stesso tempo, imita una tipologia onomastica peculiare soprattutto della casa Orsini (in gran parte sostenitrice del Tribuno), presso la quale era (o era stato) tradizionale il nome Matteo Rosso²⁹. Così, mentre Cola di Rienzo insegue, anche attraverso l'onomastica, il suo sogno del potere antico, un suo parente prossimo raggiunge il medesimo obiettivo volgendosi alla mimesi del potere contemporaneo, quello dei grandi baroni.

Altrettanto interessante è il tema del nome della moglie di Cola, la figlia del notaio Francesco (identificato generalmente con Cecco Mancini), che portava il titolo di «Tribunessa»³⁰. Il suo nome non ci è noto, ma le considerazioni che si possono fare sono ugualmente avvincenti. In una sua lettera al padre spirituale Michele di Monte S. Angelo, scritta mentre si trovava in prigionia in Boemia, con un linguaggio criptico e pieno di allusioni compres-

²⁷ *Briefwechsel* cit., IV, n. 72bis, p. 194; in latino: «excellentissimus vir dominus Nicolaus, populi Romani miles, per sedem apostolicam alme Urbis Senator illustris, capitaneus, scyndicus et defensor» (*ibid.*, IV, n. 71, p. 186).

²⁸ Anonimo romano, *Cronica* cit., p. 177.

²⁹ F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998 (Nuovi Studi Storici, 44), pp. 137-157; F. Allegrezza, *Il nome di battesimo presso le famiglie del baronato romano nei secoli XIII e XIV: tra attribuzione di identità e autocoscienza sociale*, «Rivista Italiana di Onomastica», IV/1 (1998), pp. 21-36.

³⁰ Anonimo romano, *Cronica* cit., p. 180.

bili solo al destinatario, Cola ricorda due volte la moglie, chiamandola in una prima occasione *Luna domestica*, e rammentandone con dolore il recente tradimento, e poco dopo di nuovo *Luna*, oppure *Livia*, ricordando che era entrata in un monastero di clarisse. La nota di commento di Burdach e Piur è, a tal proposito, molto interessante: «Il nome della moglie di Cola di Rienzo non ci è tramandato altrimenti; probabilmente Cola la chiamò Livia dopo aver preso il titolo Augusto con riferimento alla sposa dell'imperatore Augusto; qui però sembra giocare con una grafia ambigua, nella quale *Liuia* in mancanza dei puntini sulla i non si distingue da *Luna*»³¹.

In realtà, non possiamo sapere molto di più; gli editori dell'epistolario di Cola aggiungono anche l'ipotesi che Cola avesse potuto compiere l'accostamento Livia/Luna a partire da un manoscritto attribuito a Merlino, e la loro costruzione appare seducente. Ad essa possiamo aggiungere che il nome Livia, benché non comune, è effettivamente attestato nelle fonti romane bassomedievali, anche se le variazioni grafiche tra Livia e Luna potrebbero ascrivarsi al copista della lettera oltre e più che al suo autore. Ciò che conta, però, è che in ogni caso appare certo come Cola avesse ripensato il nome della moglie in relazione con il proprio: lui Augusto, lei Livia, lui il Sole, lei la Luna, in una "congiunzione" onomastica, simbolica, imperiale, astrologica.

Infine, Cola di Rienzo elaborò un complesso sistema di nomi anche per il proprio unico figlio maschio, che si chiamava Lorenzo (o Rienzo) come il nonno taverniere. Si è già osservato, infatti, come Cola stesso avesse affermato di aver voluto chiamare suo figlio "Boezio"; né sappiamo se questa sua decisione fosse seguita all'avvento del potere, o se davvero egli avesse originariamente battezzato il figlio con quel nome, o se, infine, i figli fossero due, Boezio e Lorenzo³². Senza dubbio, però, Cola di Rienzo attribuì un nuovo nome a suo figlio subito dopo la battaglia di Porta San Lorenzo (20 novembre 1347), che gli diede l'effimera impressione di avere definitivamente sconfitto gli avversari. Il 23 novembre, con il pretesto di dare la paga doppia ai soldati, il Tribuno fece ritornare l'esercito sul luogo dello scontro. Fece cavalcare suo figlio Lorenzo verso la basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, fino a una pozzanghera nella quale vi era ancora il sangue di Stefanuccio Colonna, caduto in battaglia. Con quell'acqua mista a sangue, Cola asperse suo figlio dicendo: «Serrai cavalieri della Vittoria»³³. Poi ordi-

³¹ *Briefwechsel* cit., III, n. 63, pp. 362-363 nota.

³² Come sospetta Burdach nel Kommentar al *Briefwechsel* cit., V, p. 310, benché in *ibid.*, III, n. 49, p. 196, Cola parli del figlio come del proprio "unigenito", paragonandolo, questa volta, a Isacco!

³³ Anonimo romano, *Cronica* cit., p. 206.

nò ai comandanti della cavalleria di colpire suo figlio col piatto delle spade. Giovanni Villani aggiunge a questa notizia, fornita dall'Anonimo romano, che il tribuno lo chiamò «meser Lorenzo della Vittoria»³⁴. Con una liturgia strana, in parte ripresa da quella battesimale, in parte da quella della creazione del nuovo cavaliere, Cola di Rienzo cambiò dunque nome al proprio figlio, attribuendogli una sorta di cognome conquistato sul campo.

4. *Le riflessioni di Cola sui nomi*

Non soltanto Cola di Rienzo assegnò nomi nuovi a se stesso e ai suoi parenti: egli ci ha lasciato anche alcune considerazioni sul tema dell'onomastica, le quali si inseriscono in un contesto di studi ancora in gran parte da portare avanti, poiché la civiltà medievale, genericamente intesa, ha prodotto riflessioni coscienti intorno al nome, al suo significato e al suo uso³⁵. Forse, la sua formazione notarile lo aiutò a sviluppare questo tipo di sensibilità, poiché nei trattati di *ars notarie* è dichiarata la necessità di definire esattamente le parti contraenti attraverso la compiuta declinazione dei nomi³⁶. Soprattutto, però, il discorso che pare di cogliere nelle espressioni di Cola è sostanzialmente magico-religioso, perfettamente espresso in una sua pagina di commento alla *Monarchia* di Dante. Qui infatti si legge come Cola pensasse che colui che assegna i nomi (nella fattispecie anche quelli delle cariche) sia Dio stesso, e che egli accomodi i nomi in consonanza con i compiti assegnati, in tal modo giustificandosi anche, in determinate occasioni (come quella celebre di Saulo-Paolo) il cambiamento di nome, al fine di ottenere una maggiore “consonanza”³⁷. Dunque, esattamente quello che aveva fatto Cola (e Dio con lui) con se stesso, con sua moglie, con suo figlio.

³⁴ Giovanni Villani *Nuova cronica*, ediz. critica a cura di G. Porta, Parma 1991, l. XIII, cap. CV.

³⁵ Ho già accennato al tema in T. di Carpegna Falconieri, recensione al volume *L'antroponymie document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médiévaux*, Rome 1996, «Rivista italiana di onomastica», IV/1 (1998), pp. 156-163.

³⁶ Sulla cultura dei notai in Italia vedi spec. M. Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1999 (Nuovi Studi Storici, 48); M. Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999 (Nuovi Studi Storici, 49); sul notariato romano si vedano i numerosi studi di I. Lori Sanfilippo.

³⁷ Vedi Ricci, *Il commento di Cola di Rienzo* cit., pp. 706-707: «Attende lector quantum divina providentia, etiam in assignatione nominum principis utriusque, offitium ab offitio quo minus misceatur ad invicem disgregavit [segue una presentazione delle etimologie di “pastor” e di “caesar”, con una citazione da Boezio]. Porro pluries invenimus quod Deus nomina consonantia accomodavit offitiis, sicut patuit in ordine quolibet angelorum,

Il nome, insomma, racchiude in sé un presagio: *nomen-omen*. Questo significa, però, che il destino è influenzabile dal nome. Per questo, agire sul nome, mutandolo secondo la propria intenzione, significa agire sulla realtà, così come aveva fatto Adamo al principio del mondo³⁸. Conoscere il nome “vero” (o segreto) delle cose permette di evocarle, di dominarle.

Cola esprime dunque un modo di pensare antico, secondo il quale vi sono unità e identità tra essere e linguaggio. Con la forza della parola si interviene sul mondo; cambiando le parole si possono cambiare le cose, perché cose e parole sono consustanziali. In fondo si tratta del principio ispiratore delle preghiere, delle formule magiche e di tutta l’arte oratoria.

Ci troviamo in una dimensione filosofica “realista”, lontana dalle riflessioni contemporanee, dal nominalismo di Ockham, per cui, al contrario, non vi è possibile identità tra la cosa e la sua espressione. Cola di Rienzo, accusato di essere un mago³⁹, celebrato dai contemporanei e dai posteri come “di rettorica maestro”⁴⁰ vuole cambiare il mondo usando le sue armi, che sono la penna e la parola. L’uso che fa dell’onomastica, dunque, si iscrive perfettamente fra le altre modalità della sua azione politica, che conosciamo attraverso molti altri esempi: il gesto grave, la solennità, il discorso calibrato, dovrebbero ai suoi occhi avere un effetto impetuoso sui fatti del mondo. E dunque il suo uso dell’onomastica davvero fonda e completa l’iniziativa politica. Cola di Rienzo inventa i nomi. Anche i suoi nomi, come i suoi discorsi o le tavole allegoriche che fa dipingere e affiggere per Roma, sono veri e propri “manifesti”. Egli, che è uomo di lettere, scrive se stesso, essendo al contempo l’autore e il personaggio principale della propria opera.

in apostolis, in Adam, in Eva, in Abraham, in Sara, in Paulo, quorum et nomina ut correspondent consonantium etiam permutavit». Un pensiero analogo si legge in *Briefwechsel* cit., III, III, n. 41, p. 155: a proposito degli imperatori, che contrariamente a lui, non hanno mostrato accordo tra il nome di imperatore e di Augusto che hanno assunto, e le loro azioni: «Qui imperatoris et Augusti nomina assumpserunt, contra promissionem ipsorum venire, nomine non respondente effectui non verentes». Cfr. anche *supra*, nota 22.

³⁸ *Gen.* 2,19-20: «Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all’uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l’uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l’uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche».

³⁹ Anonimo romano, *Cronica* cit., p. 265: «In cammora soa fu trovato uno spiechio de acciaio moito polito con carattere e figure assai. in quello spiechio costregneva lo spirito de Fiorone».

⁴⁰ Giovanni Villani, *Nuova cronica* cit., l. XIII, cap. XC.

